

— N° 15 - NOVEMBRE 1989 —

il bollettino

mensile dell'associazione G. MAZZINI - Belgio

LA VERA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

E' quella del nostro ordinamento giuridico che appunto dall'ottobre di quest'anno ha rinunciato al sistema penale di tipo inquisitorio, che pure era stato "inventato" proprio in Italia, per ritornare al rito di tipo accusatorio di origine romana che era stato abbandonato, in Italia come nel resto dell'Europa, più o meno all'epoca del Concilio di Trento.

Dal punto di vista ideologico il cambiamento è radicale. Per la prima volta dopo secoli il cittadino italiano, nel delicatissimo momento processuale penale, è posto su un piede di parità con il rappresentante del "Potere" e non ne è più la vittima. Con questa riforma il "Potere" rinuncia a quella costruzione giuridica basata sul trinomio sospetto-carcerazione-inquisizione che per secoli, sotto diversi nomi, è stato il più efficace marchingegno a servizio dell'intolleranza ufficiale per garantirsi l'ortodossia dei cittadini-sudditi. Mica per niente il sistema inquisitorio fu inventato dalla Chiesa proprio per la difesa dell'ortodossia e la repressione dell'eresia e di ogni altra forma di dissenso e devianza. Visti i risultati estremamente buoni, il sistema fu subito adottato, e migliorato, da tutti gli Stati europei, cattolici, protestanti o laici ed è stato utilizzato da monarchie, repubbliche, rivoluzioni, totalitarismi e ideologie di tutti i generi, fino ai nostri giorni.

Ancora secondo il codice ora abrogato l'imputato poteva essere incarcerato sulla base di "sufficienti indizi di colpevolezza" (art. 252); anche semplici "motivi di sospetto" erano sufficienti per imporre all'imputato una serie di restrizioni alla sua libertà personale (art. 269) e in definitiva, ancora fino a ieri, come quattro secoli fa, spettava all'imputato provare la sua innocenza e non all'inquisitore, pardon, al giudice istruttore, la colpevolezza dell'imputato.

Le conseguenze della riforma saranno, o almeno dovrebbero essere, ancora più vistose nella pratica. Non dovrebbero più vedersi giudici-soubrette che pur

di finire sui giornali aprono decine di istruttorie "importanti" senza mai concluderne una; giudici che emettono mandati di cattura basati sui famosi "indizi di colpevolezza" ma in realtà pilotati dal potere in carica (l'arresto del vertice della Banca d'Italia di qualche anno fa la dice lunga in materia); anni di carcere preventivo inflitti senza nessuna giustificazione se non l'approssimazione di alcuni inquirenti (caso Tortora); maxiprocessi con centinaia di imputati contemporaneamente il che significa fare giustizia all'ingrosso.

La popolazione carceraria italiana è di circa 40.000 individui. Circa la metà sono ancora in attesa di giudizio e di questi, statistiche alla mano, più o meno il 50% saranno assolti dopo aver passato mesi o anni di carcere (nel 1988 ogni sentenza di primo grado per omicidio ha richiesto in media quattro anni e cinque mesi i tempo).

Si tratta di una violazione dei diritti fondamentali del cittadino in uno Stato che si vuole democratico.

Il nuovo codice, almeno sulla carta, dovrebbe porre fine a questi soprusi. Il titolare dell'azione penale, il Pubblico ministero, ha sei mesi di tempo per concludere la sua indagine. Egli è una "parte" del processo come l'imputato, sia pure la parte pubblica, e quindi non può prendere provvedimenti contro il sospetto e le conclusioni alle quali perviene non hanno valore di prova per il processo. L'esercizio dell'azione penale inizia al momento della richiesta di rinvio a giudizio e solo da questo momento l'imputato è considerato tale. Le prove, non si parla più di indizi e di sospetti, sono formate direttamente durante il giudizio ed in questa fase il Pubblico ministero deve provare la colpevolezza dell'imputato.

Per la prima volta in Italia si è fatta una vera riforma non di facciata ma di sostanza, e si tratta di una buona riforma.

Giorgio Mamberto

bollettino 15/2

QUO USQUE TANDEM, CATILINA....

A proposito delle recenti elezioni romane.

Ci risiamo. Ancora una volta delle elezioni locali che hanno interessato una parte marginale della popolazione elettorale della nazione ed in un ambito territoriale estremamente circoscritto, sono state utilizzate per supposti test a favore o contro la maggioranza governativa che siede in Parlamento.

A nessuno sfugge che, al di là della contiguità fisica dell'Istituzione parlamentare con il Campidoglio, alcun elemento può far ragionevolmente astrarre risultati municipali a livello di discriminazione politico generale.

Eppure tutti i partiti (o quasi tutti) non hanno resistito alla tentazione di riproporre il solito cliché di messaggi generici, mete confuse, promesse mirabolanti, tutte centrate sulle guerre per bande che attraversano da lungo tempo i loro ranghi.

Noi non vogliamo cadere nella stessa trappola.

Se osservazioni generali vanno tratte dalla recente tornata elettorale romana (che senza fatica definiremmo "infelice"), queste devono piuttosto riguardare l'evidente stato comatoso del sistema. In effetti, due dati estremamente preoccupanti hanno trovato dolorosa conferma a Roma: innanzitutto, un sistema che permette la presentazione di liste in numero sproporzionato (addirittura ventitré, ivi compresi gli "amici del rock" il cui slogan conduttore è stato "votami prima ch'io diventi ladro come gli altri") non è espressione sana di una democrazia ma solo incontrollata eruzione di esibizionismo, settarismo o cinico calcolo; inoltre l'assenza pressoché totale di temi locali, svuotati da generici frontismi schiacciati sulle rappresentanze nazionali dei partiti e visti in chiave puramente strumentale a questo o quel supposto "big", svilisce il senso vero dell'autonomia comunale.

Non è inutile, a questo proposito, richiamarsi alle radici della nostra Nazione: la Costituzione repubblicana del 1948. Essa ha inserito tra i principi fondamentali, all'art. 5, accanto al principio di uguaglianza o di espressione religiosa, il principio dell'autonomia dei comuni così sottolineandone ad un tempo il carattere di riconoscimento di una millenaria esperienza storica e di progetto politico per l'Italia del futuro. Mai come in questo momento si è avvertita, marcata e laccerante, la sensazione del distacco tra il cittadino e la politica.

Non vi è dubbio che questo distacco trovi le sue radici innanzitutto nell'assenza di uno svolgimento corretto delle elezioni per gli organi che più sono vicini al cittadino, cioè la circoscrizione ed il comune.

In fondo l'abitante ghettizzato della Garbatella o di Cinecittà come il benestante dei Parioli o della Cassia avrebbero dovuto avere di fronte opzioni diverse ma concrete: la scelta tra il delfino di Andreotti (Garaci) o

quello di Craxi (Carraro) o di Occhetto (Reichlin) non è e non potrebbe essere soddisfacente. Ecco perché la riforma degli Enti locali può essere considerata ormai come l'emergenza principale dell'Italia. Superato lo scoglio del nuovo codice di procedura penale il Parlamento dovrebbe porsi con priorità l'obiettivo del rafforzamento delle autonomie locali cui affidare maggiori compiti, maggiori responsabilità di bilancio (e di copertura delle spese), un vero potere impositivo. In tal modo i cittadini sarebbero finalmente in grado di sentire loro quanto accade nel loro comune, avendo chiaro il fatto che molto o moltissimo dipende da coloro che saranno eletti e non da un indefinibile limbo di bla-bla di una contesa che li vede evanescenti comparse di un gioco molto più grande di loro. In questo contesto rientra la improrogabile riforma elettorale. Non si tratta di immaginare qualcosa che ingessi la realtà degli esistenti rapporti di forza, nella logica bipolare della Democrazia cristiana egemone del governo ed il partito comunista egemone dell'opposizione. Il gioco è durato abbastanza ed ha prodotto i guasti che sono sotto gli occhi di tutti.

Il nuovo meccanismo elettorale dovrebbe perseguire l'obiettivo della de-partitizzazione della vita amministrativa creando un chiaro vincitore politico diverso dal gestore amministrativo della vita dell'Ente locale.

In questo senso la recente proposta di differenziare i meccanismi elettorali in funzione della dimensione demografica del comune merita un'attenzione particolare. Si tratterebbe di votare con il sistema maggioritario per i comuni fino a 10 mila abitanti (questo sistema assegna 2/3 dei seggi ai vincitori ed un terzo all'opposizione) coinvolgendo 19 milioni di elettori; di votare con il sistema attuale corretto per le città fino a 500 mila abitanti e ciò interesserebbe circa 29 milioni di cittadini; infine, un sistema di piccoli collegi uninominali (con eventuale doppio turno alla francese) nei grandi centri urbani, interessando così i rimanenti 9 milioni di elettori.

Con l'eliminazione del voto di preferenza, questo nuovo meccanismo consentirebbe di spazzare via liste inutili, ridurre le scandalose spese dei singoli candidati (finanziate molto spesso con inconfessabili pratiche) e portare ad un vincitore ben definito cui addossare, come era costume un tempo, oneri ed onori.

Sogno impossibile? Il fatto è che di fronte ad "errori" di risultati elettorali che coinvolgono 45 mila voti (com'è accaduto lunedì scorso a Roma) o partiti dei pensionati rappresentati da un capolista trentaduenne, la confusione ha toccato il suo culmine.

Quo usque tandem, Catilina...

Lucio Gussetti

belletris 15/4

il bollettino

mensile dell'associazione G.MAZZINI - Belgio

N° 15 - Novembre 1989

Ed. resp.: Elena Longo Zacchei

Associazione G.Mazzini

Sq. de Biarritz 2/3

1050 Bruxelles

CC. 643-0012333-91 - Ass. G.Mazzini

Oudinot i prigionieri. L'Assemblea costituente francese volle che si mandasse Ferdinando Lesseps a trattare amichevolmente con Mazzini, ma frattanto Luigi Napoleone aveva preparato i rinforzi che poi spedì al generale Oudinot.

Il 3 giugno, poche ore prima che scadesse l'armistizio Oudinot iniziò con i suoi trentamila uomini l'attacco alla città eterna, tentando di conquistare il Gianicolo per costringere i romani ad arrendersi, quando, piazzati lassù i cannoni, ogni difesa sarebbe apparsa inutile. Si combatté a San Pancrazio, a Villa Panfili, al Vascello; i volontari, animati dall'esempio di Garibaldi, per parecchie settimane, dal 30 giugno, difesero le posizioni e fecero prodigi di valore, tanto che caddero sul campo di battaglia non pochi: Luciano Manara ed Emilio Dandolo, i due eroi delle cinque giornate di Milano, il giovanissimo poeta genovese Goffredo Mam-

li, mentre si copriva di gloria Giacomo Medici, l'eroico difensore del Vascello. Ma ogni resistenza apparve ben presto impossibile; il governo, ottenuta una tregua d'armi, deliberò di desistere dalla lotta e di abbandonare la città, dopo avere, per protesta, promulgata la costituzione repubblicana. Il 3 luglio 1849 il generale Oudinot entrava in Roma, abbatteva la Repubblica e ristabiliva il potere temporale del Papa.

Il giorno prima, Garibaldi con 4 mila uomini era uscito dalla città per continuare la guerriglia nelle campagne, ma inseguito dai francesi e abbandonato dai suoi dovette riparare a San Marino da dove si diresse verso Venezia.

Nel suo viaggio verso la laguna, circondato dagli Austriaci, vagò nelle paludi di Comacchio dove ebbe la sventura di veder morire la sua compagna Anita.

Elena Longo Zacchei

L'Associazione Giuseppe MAZZINI
con la collaborazione dell'Istituto Italiano di Cultura
in occasione del 140° anniversario della Repubblica Romana
propone:

"CAVALCATA DI EROI"

di Mario COSTA
(1951)

Domenica 19 novembre 1989 alle ore 17
presso il Teatro dell'Istituto Italiano di Cultura
Rue de Livourne 38 - 1050 Bruxelles

Programma:

Intervento di Annita GARIBALDI, docente alla L.U.I.S.S. di Roma sul tema
"La Repubblica Romana nel contesto internazionale"

Proiezione del film

Rinfresco

Ingresso libero. Siete tutti cordialmente invitati a partecipare!